

Spettacoli

L'INTERVISTA. Nelo Risi parla di un nuovo film su Sabina Spielrein e Jung

Una rassegna per immaginare il futuro del manicomio

L'anno scorso fu la pazzia ad andare al cinema: con una rassegna napoletana intitolata «Nelle fauci della follia». Quest'anno è il cinema che va dalla pazzia: a Roma gli spazi dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà diventano, fino a sabato, un cineclub. Tra le proposte: «Seven», che mette in scena il delirio omicida di un appassionato lettore della Bibbia, «L'amore molesto», che porta allo scioglimento di un trauma infantile attraverso un percorso «à rebours», «Prima della pioggia», che ci trasporta nella follia della guerra. Ma gli organizzatori - il coordinamento Città ideale - vogliono soprattutto aprire il dibattito sul futuro di una struttura, che a dicembre sarà «sbaraccata». A Comune e Regione si chiede di trasformare il parco e i padiglioni in «un punto di riferimento per eventi culturali, sport, attività sociali». Speriamo che il cinema porti fortuna a Santa Maria della Pietà.

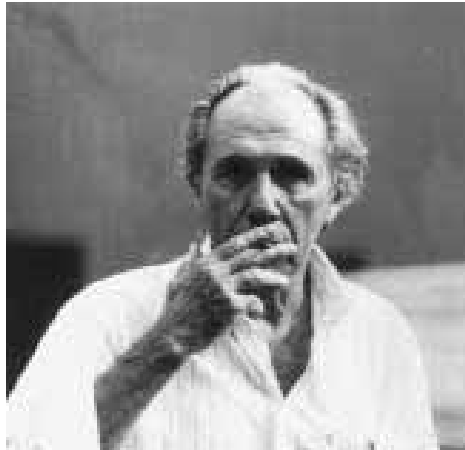


Nella foto grande, Ghislaine d'Orsay e Margarita Lozano in una scena di «Diario di una schizofrenica». Alato, ancora un'immagine della giovanissima protagonista del film. Sotto Nelo Risi



Cinema, il fascino della follia

Follia e cinema. Delirio e poesia. Concetti spesso accostati in un binomio che a Nelo Risi non piace, perché sa di romanticismo luciferino. Eppure il cineasta di *Diario di una schizofrenica* continua, da quasi trent'anni, la sua ricerca sulla psicopatologia. Ora sta preparando, sulla base del libro di Aldo Carotenuto, un film su Sabina Spielrein, la paziente-amante di Jung che divenne allieva di Freud in uno strano e rischioso triangolo intellettuale.



li. Nella guerra in Bosnia, nella dittatura di Hoxha, nelle aggressioni volute da Menghistu. È quella la psicopatologia del mondo.

Il cinema ha rappresentato spesso la follia, ma raramente ne ha colto la complessità...

Sorvolerei sul cinema hollywoodiano, che tende a banalizzare persino in un film non disprezzabile come *Qualcuno volò sul*

Francia, Laing e Cooper in ambiente anglosassone. Gli eroi folli erano Don Chisciotte, Van Gogh, Artaud...

Poi quella stagione si è esaurita. Sì, col caso Moro, con la società del benessere, con la degenerazione anni '80 che ha prodotto un nuovo tipo di malessere e una forte richiesta di aiuto psicologico. Prima la psicoanalisi non aveva corso: l'Italia era un paese di contadini o di borghesia bacchettona che ricorreva al confessore piuttosto che alla psicoterapia. Oggi il malessere psichico è legato all'eccesso di ricchezza oppure alla miseria.

Lei è mai stato in analisi? Mai. Non mi sono mai sentito abbastanza nevrotico. Direi che ho un buon rapporto di disagio alla realtà, non sfuggo all'autocritica. La mia poesia è un buon barometro di quello che so di essere... Anche se vorrei essere il poeta che non sono. Un poeta totale, come Zanzotto. Ma forse si paga un prezzo troppo alto.

C'è un germe di follia anche nella poesia.

C'è sicuramente qualcosa di trasgressivo, ma è un qualcosa che consente una maggiore lucidità. Per scrivere versi devi essere abbastanza normale. Persino Aldo Merini quando sta male non compone.

E l'arte degli schizofrenici, di cui tanto si è parlato?

Ho visto i quadri dei malati quando sono andato in Svizzera per preparare *Diario di una schizofrenica*. Per me non hanno niente a che fare

con l'arte, neanche con Munch o Klee: manca la costruzione, la struttura, c'è un flusso disordinato. Un matto non potrebbe mai immaginare il Paradiso di Dante.

Tornando a «Diario di una schizofrenica», colpi molto anche per la critica esplicita alla famiglia borghese.

Evidentemente. Anna non guarisce per merito dei genitori, che anzi sono alla base della sua dissociazione, ma perché trova una madre buona nella sua psichiatria. È vero che alla fine prende il treno per tornare a casa, ma il finale resta aperto. E in quel ritorno c'è un senso di lutto.

Parlando di attori. C'è, in molti di loro una sorta di sdoganamento della personalità.

Sto esagerando, ma direi che gli attori non hanno una vita propria, sono svestiti di personalità. Ho un cattivo rapporto con gli attori, se potessi userei solo non professionisti. Come Ghislaine d'Orsay, che scelsi per il ruolo della schizofrenica. Allora era una ragazza di 17 anni, oggi è una bella signora felicemente sposata e con due figli.

Che idea si è fatto, in tutti questi anni, delle possibilità di guarigione dalla malattia mentale?

Un'idea semplice. La cura è l'amore. Lo schizofrenico ha bisogno di essere ascoltato. Otto mesi fa sono andato ad Agrigento per girare una piccola cosa sui malati di mente: ho visto un bambino marocchino di otto anni che va a tenere compagnia alle ricoverate. Sa cosa fa? Le tiene per mano e canta per loro.

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA «Non credo nella follia dell'artista, non mi piace l'immagine romantico-luciferina del poeta. Quando c'è creazione, non c'è follia. Quando espone il delirio, scompare la scrittura: pensate a Nietzsche, a Dino Campana, a Josif Brodskij... A Hölderlin che ballava chiuso in una torre». Nelo Risi, poeta e cineasta, ha una visione solare e limpida dell'arte. Al cinema ha trasportato la lezione di Rossellini - specie *Germania anno zero* - e di documentaristi come Ivens e Flaherty. Eppure è uno degli autori più sensibili al tema del disagio mentale, scandagliato in un'opera del '68, *Diario di una schizofrenica*, che resta tra le cose migliori sulla psicopatologia anche come metafora dei rapporti disumanizzati. Un tema rivisitato in chiave di inchiesta giornalistica. Sforato con un altro film, *Ondate di calore*, che ieri ha inaugurato, tra danze di autori vari, la diciottesima edizione del festival piemontese «Vignale Danza» (29 giugno-3 agosto). Al cinema muto, antica, ma intramontabile passione, il regista dell'indimenticato *Flowers* e

lia. Scoprendo due cose: che da una parte si dispiace di essere ancora ricordato soprattutto per un film di trent'anni fa, ma che resta fedele a quella ricerca. Tanto è vero che il suo nuovo progetto, ispirato al *Diario di una segreta simmetria* di Aldo Carotenuto, è il profilo di una singolare figura della storia della psicoanalisi, quella di Sabina Spielrein. Affascinante paziente di Carl Gustav Jung - era affetta da nevrosi ossessiva - che mise a repentaglio se stessa e i delicati equilibri della nuova scienza. A testimoniare quella passione tra paziente-terapeuta, è rimasto un epistolario a tre, con Freud che interviene a distanza, naturalmente in difesa del suo delfino. Ma poi si avvicina a quella strana ragazza. Che sarebbe diventata una freudiana di ferro, ispirando con la sua tesi di laurea sull'istinto di morte una svolta nelle riflessioni teoriche del viennese.

«È soprattutto una storia d'amore, quella tra Sabina e Carl, ma

una storia dove il transfert viene tradito, dove i sensi hanno il sopravvento sulla terapia, il primo di tanti scandali del genere. Immaginate un'ebrea russa, carina, piena di vitalità, intelligente, coraggiosa: Jung è sposato, ha una formazione calvinista, dunque è sovrastato dai sensi di colpa. Così, scrive a Freud per scagionarsi e alleggerire la coscienza. Il maestro, come un oracolo distante, minimizza: considera la relazione una scappateLLa. Allora Sabina prende il treno e va a Vienna, fino a Bergasse 19. «La sua guarnigione è merito della terapia ma soprattutto delle sue grandi risorse umane».

Diario di una segreta simmetria si farà produttori permettendo. Intanto, Nelo Risi sta lavorando a una serie di inchieste giornalistiche per Format sull'Albania, la Vandea, l'Eritrea. «La follia, oggi, è

IL PERSONAGGIO. Incontro con il grande ballerino che ha inaugurato il festival di Vignale

Lindsay Kemp: «Vorrei fare l'attore del muto»

Un collage di citazioni da Rodolfo Valentino al «Dracula» di Bela Lugosi: è «Sogni di Hollywood», l'ultimo spettacolo del celebre danzatore e regista, che ha inaugurato la XVIII edizione di «Vignale Danza» a Torino. Un caloroso successo prima di entrare nelle fossa dei leoni con il musical *Variété*: «Voglio vedere le facce, le facce inglesi». Nel passato del grande danzatore c'è infatti un severo rifiuto da parte del Royal Ballet.

MARINELLA GUATTERINI

■ TORINO. «Se fossi nato una trentina di anni prima del mio fatidico 1939, sarei diventato sicuramente una star del cinema muto». Con questa certezza il cinquantasettenne Lindsay Kemp si è apprestato a varare il suo nuovo spettacolo, *Sogni di Hollywood*, che ieri ha inaugurato, tra danze di autori vari, la diciottesima edizione del festival piemontese «Vignale Danza» (29 giugno-3 agosto). Al cinema muto, antica, ma intramontabile passione, il regista dell'indimenticato *Flowers* e

di tanti sogni teatrali, ha dedicato il primo balletto allestito per una compagnia italiana. Un collage di citazioni più o meno esplicite da Rodolfo Valentino e dal *Dracula* di Bela Lugosi. Ma con un «sognatore» al centro, lo stesso Kemp, che evoca anche i fantasmi di Gene Kelly e Ginger Rogers, e Chaplin, le girls di Bubsy Berkeley e i protagonisti di *Scarpetta Rosse*.

Kemp ha lavorato con la Compagnia d Danza del Teatro Nuovo di Torino, intercalando le prove

con le tournée della sua piccola e brillante formazione, la «Lindsay Kemp & Friends».

Sogni di Hollywood è uno spettacolo frivolo e gentile? spiega. «Corre sul filo labile della mia memoria con un largo sorriso sulle labbra. Non posso giurare che sia nuovo di zecca. Del resto riciclo continuamente quel che faccio: tutti i miei pezzi cinematografici, da *The Paradise Gone By*, per il Ballet Rambert a *The Big Parade* creato invece per la mia compa-

gnia, sono un calderone di riferimenti a Murnau, Griffith, Strasberg, St, anche Fellini».

Kemp racconta che il grande regista italiano lo avrebbe voluto con sé per il suo *Casanova*. «Ma allora mi trovavo in tournée in Australia con *Flowers*: quando tornai il cast era già completo». Poco male. A Fellini e a Giulietta Masina l'inguaribile «bambino» di Liverpool vuole dedicare *Variété*, il suo primo musical: la creazione, dallo stesso titolo del celebre film muto di Ewald Dupont lo riporterà in agosto, dopo trent'anni di assenza, nel cuore di quella Londra ingrata che lo accolse con troppo sussiego all'epoca di *Flowers* e dei suoi esorditi teatrali: «Gli inglesi mi hanno sempre considerato un anarchico. Adesso pretendo le scuse».

Sulle note musicali e le canzoni di Carlos Miranda, collaboratore di molte avventure teatrali, *Variété* cita Dupont ma racconta una storia teatrale dietro le quinte. Siamo nella Germania degli anni Trenta:

Kemp è Franz, una specie di Woyzeck calato nel *Circo* di Chaplin. «I miei dodici ballerini-attori recitano, cantano, ballano» spiega «e anch'io torno a danzare. Sono curioso di vedere le facce, le facce inglesi».

È una curiosità che porta lontano. A sedici anni, convinto di essere il più grande danzatore del mondo, Kemp si presentò ad un'audizione per entrare al Royal Ballet. Passata la selezione, ricevette un biglietto mai dimenticato: «Caro signor Kemp, la commissione esaminatrice ritiene che lei sia per temperamento e attitudine fisica totalmente inadeguato alla danza. Buona fortuna».

«Presi quella sventura come un incoraggiamento a non demordere» ribatte Kemp. «Se il cinema è la mia grande passione, la danza è il nutrimento dello spirito. Ma in entrambi i settori non ci sono più grandi di un tempo. Il cinema lancia i Tarantini che mi fanno orrore, la danza è diventata una mac-

china fredda». Quel che resta, per il folletto inglese che ora risiede a Todì, è solo fantasia e pittura. «Potrei dedicarmi alle mie mostre che vanno bene in tutto il mondo, ma il corpo mi chiama. E mi ha chiamato in Italia sulle orme del mio predecessore William Kemp, clown e attore di Shakespeare che odiava recitare ogni sera gli stessi copioni. Così sbattè la porta in faccia al Bardo per fuggire con i Comici italiani della Commedia dell'Arte».

E lei, signor Kemp, a chi ha sbattuto la porta in faccia? «Forse alla fortuna. Ho smesso di fare spettacoli a ciclo continuo. Da Todì, dal monastero dove concentro la mia attività, parto per lunghe tournée; in Giappone ho appena trovato un pubblico affettuoso, mi sono riempito le tasche vuote. Adesso torno a casa dai miei cani felice dei miei sogni hollywoodiani frivoli e gentili. Londra mi attende, e chi se ne importa delle grandi fortune!».

IL DISCO

Il Danubio rivisitato da Zawinul

ALBERTO RIVA

■ MILANO. «Nelle acque del Danubio ho imparato a nuotare, quando ero bambino. Il suono dell'acqua mi è familiare come l'atmosfera cosmopolita che si respirava a Vienna. Li arrivavano tutti i popoli del Danubio e tutto si mischiava, tutto si scambiava». Joe Zawinul, austriaco per molti anni in America, è tornato sulle sponde del suo fiume. Il jazz, da tempo, ha ritrovato l'Africa, e ha ospitato in sé tante radici. E collocare Zawinul resta comunque difficile, soprattutto dopo l'ascolto di questa sua prima opera sinfonica *Storie del Danubio* edito dalla Philips Classics. Una sorta di mosaico in sette capitoli, che avanza con un andamento narrativo, diviso tra la potenza dell'orchestra filarmonica Cecca di Brno, e i suoni sintetizzati di cui Zawinul è un maestro indiscusso. «È stato il mio agente di Vienna a propormi di scrivere l'opera - racconta il compositore - con il concorso della «Anton Brucknerhaus» di Linz, a cui sarebbe stata destinata».

La registrazione, circa un ora, esce adesso, ma il lavoro esiste da tre anni. Continua Zawinul: «L'opera è stata eseguita per la prima volta a Linz nel '93, sulle rive del Danubio per l'apertura del Festival bruckneriano. C'erano ottantatamila persone, di notte, con illuminazioni straordinarie, laser. Un evento importante». Nel '94 Zawinul ha portato l'opera anche a San Paolo del Brasile e recentemente a Basilea; il 2 luglio, invece, si unirà alla London Symphony Orchestra e, pare, ci siano in corso trattative per portare l'opera anche in Italia.

Un'opera che condensa, come il fiume, un percorso musicale, fondamentalmente folk benché incastonato nella cornice sinfonica, e allo stesso tempo, storico-geografico. Il fiume nasce con il primo movimento *The Beginning*, con un crescendo in cui spiccano flauti e suoni di legno: l'acqua si è sciolta e scende libera *Mountain Waters*: il terzo movimento, *L'Impero* il più lungo, porta con sé l'affascinante contrasto della fine di secolo, con un incedere all'inizio maestoso d'archi e un esito burrascoso più stragente di mondo perduto. Da questo momento in poi l'opera, come passato un confine, prende una direzione del tutto nuova che punta ad oriente. Il quarto movimento si chiama infatti *Gypsy*, un canto tzigano si leva solitario, di un uomo errante, e Zawinul comincia ad improvvisare con reiterazioni e ostinati, portando l'ascoltatore in un qualche luogo rituale. Qui si fanno sentire la batteria di Walter Grassman, il liuto turco di Burhan Ocal (che si produce anche nel canto) le percussioni di Arto Tunçboyacıyan. Ma ecco che torna il fiume, nel quinto movimento *Voice of the Danube*, in cui la tensione si trasforma in un largo dai toni lievi, estatici. Che tuttavia contengono il presagio della guerra, disvelato tutto nel sesto movimento. *Unknown Soldier*, una marcia dal tenore sinistramente epico che viene quindi straziata dai comunicati radiofonici, dal turbinare delle sirene di guerra. L'ultimo episodio è *Sultan*, l'approdo del fiume nel Mar Nero, un tema fortemente folk, in cui ancora si libra il lamento del giovane turco, sostenuto da un tappeto orientaleggiante.

«L'opera è nata essenzialmente improvvisando, - ci ha raccontato Zawinul - Per circa due giorni ho suonato liberamente. Ne ho tirato fuori un due ore di musica che successivamente ho ridotto a una. Ho trascritto tutto, come al solito usando il computer. Per organizzare le parti e l'orchestrazione, invece, ho impiegato tre mesi di lavoro lo sono un improvvisatore. Quando suono e compono, non so esattamente quello che succede. È un luogo dove la razionalità è in stallo: si ferma». E conclude: «Da ragazzo non avevamo la radio, io suonavo la fisarmonica e mi nutrivò dalla strada, dalla musica delle vie».